



EUROPA FEDERALE UN'UTOPIA NECESSARIA



Da anni oramai, con il movimento "Tulipani Rossi per gli Stati Uniti d'Europa" parliamo della necessità geopolitica di avere una Europa federale con "chi ci sta". Ebbene, oggi è arrivato il momento. O si cambia o si muore. I nostri valori occidentali di democrazia sono a rischio, circondati dalle autocrazie. Serve un modello forte, federale, con chi ci sta. Non un modello a confederazione imperfetta, come l'attuale UE, che non è uno Stato, ma un insieme di Stati che restano ipersovrani. Oggi il livello confederale è, de facto, subordinato e dipendente per il suo funzionamento dagli Stati che lo compongono e che procedono in ordine sparso con decisioni che necessitano di un approccio comune.

Al contrario serve un esercito unico, un debito comune, un fisco comune, un welfare avanzato ed una politica estera comune. Non serve riarmare 27 Stati, producendo debito che inciderà sul sociale.

Uno stato federale moderno deve far ritornare in auge il binomio democrazia=benessere, oggi in crisi più che mai.

Il vertice di Firenze del 29 marzo 2025 intende sostenere il processo degli Stati Uniti d'Europa.

Salvatore Calleri



INCONTRO PUBBLICO ORE 15, SALA CAPITOLARE BASILICA DI SANTO SPIRITO - FIRENZE

ne parliamo con:

Simone AIAZZI, Segretario Regionale MRE

Giuseppe ANTOCI, Europarlamentare M5S

Michele CAPASSO, Presidente Fondazione Mediterraneo

Mauro CASAROTTO, Segretario generale FAEF

Francesca Romana D'ANTUONO, Co-Presidente Volt Europa

Antonio FOTI VALENTE, Segreteria Circolo PD Europa

Giuseppe LUMIA, già Senatore, Tulipani Rossi per gli SUE

Riccardo MAGI, Deputato, Segretario + Europa

Claudio METZGER, Consigliere Fondazione Eranos

Stefania VALBONESI, Giornalista, Tulipani Rossi per gli SUE

Virginia VOLPI, European Policy Expert

Nicola ZINGARETTI, Europarlamentare PD-PSE

coordinano:

Susanna AGOSTINI, Consigliera Fondazione Caponnetto

Salvatore CALLERI, Presidente Fondazione Caponnetto

 STATIUNITIEUROPA.COM

con la collaborazione di:



FONDAZIONE CAPONNETTO

PER MAGGIORI INFORMAZIONI
STATIUNITIEUROPA.COM 

VISIONE, PROGETTUALITÀ E CONCRETEZZA PER GLI STATI UNITI D'EUROPA



Firenze, 29 marzo 2025

In questi giorni è più che mai chiaro a tutti noi che il futuro dell'Europa è diventato cruciale. Anche la questione della scelta del percorso da intraprendere per rafforzare la componente della sicurezza militare ci mette di fronte ad un bivio: da una parte c'è la vecchia strada "confederale", che ci lascia sostanzialmente in balia dell'attuale e inconcludente assetto istituzionale, dall'altra c'è la scelta "federale", che porta finalmente a completamento il sentirsi e l'essere davvero una realtà coesa e unita.

In questo periodo, ogni sfida, ogni questione di fondo ci riporta all'opzione fondamentale da compiere: se rimanere avvilluppati nelle contraddizioni attuali, mentre gli Stati Uniti, la Russia, la Cina riscrivono la governance mondiale, oppure sentire il peso della responsabilità interna ed esterna di non disperdere il patrimonio di unità conquistato dopo ben due guerre mondiali e liberare finalmente tutte le migliori energie culturali e progettuali per dotarci di quell'assetto istituzionale in grado di mettere al servizio soprattutto delle nuove generazioni un'Europa all'altezza della storia. Non c'è dubbio pertanto che l'Europa si trovi ad un passaggio decisivo. Potremmo fare diversi riferimenti storici per comprendere la portata rilevante di questo momento così stringente e drammatico. Ognuno può scegliere nella memoria quello che ritiene più significativo, purché evitiamo di rimanere fermi o, peggio ancora, di tornare indietro sui nostri passi.

Non possiamo rimanere fermi perché siamo già in fase di sgretolamento dell'assetto "confederale" dell'Unione Europea sotto tutti i versanti dello stare insieme, a fronte delle necessità che incombono a livello interno e internazionale. Basti pensare alla crisi militare, esplosa con l'aggressione dell'Ucraina, e geopolitica, per quanto di inenarrabile si sta

consumando nella Striscia di Gaza, alla crisi energetica e industriale, al declino sociale dal punto di vista del welfare e ai freni posti alle politiche ambientali, senza trascurare le drammatiche sfide globali delle guerre diffuse, del cambiamento climatico, dei flussi migratori, delle disuguaglianze, dell'intelligenza artificiale, delle dipendenze, delle mafie.

Non possiamo neanche tornare indietro alla centralità autonoma dei singoli Stati nazionali, perché questo ci spingerebbe in un vicolo cieco così "regressivo" da rischiare esiti ancora più disastrosi. Ci consegnerebbero ad un declino inesorabile, dove l'unico vero scampo per il "sovranoismo" di ciascun Paese consisterebbe nell'esercitare una residuale pseudo-libertà di scelta se aderire, come una colonia, al blocco di potere russo, cinese o americano. Bisognerebbe poi mettere in conto anche possibili sconvolgimenti economici, sociali e politici interni regressivi e reazionari.

È indispensabile, allora, quell'approccio che è richiesto ai veri statisti, cioè quello "dell'intelligenza emotiva", che si realizza in politica con visioni da coltivare, progettualità da promuovere, concretezza da attivare. Analizziamo questi singoli aspetti alla luce del traguardo, da raggiungere velocemente, degli Stati Uniti d'Europa.

La visione da coltivare. Quando la Storia chiama, non si può tergiversare tra retorica e mezze misure. Trump e Musk, Putin e la Cina, ognuno con le proprie autoritarie convinzioni e i propri obiettivi egemonici, hanno disarticolato qualunque, seppur flebile, istituzione della governance mondiale. Per questi pericolosi protagonisti, l'Europa politicamente è solo una "espressione geografica" e per i loro cinici interessi un mero mercato da colonizzare.

Allora la sfida va accolta con una strategia chiara e alla nostra portata: adottando un assetto "federale", l'Europa può trasformare questa crisi storica in opportunità altrettanto epocale per rigenerarsi in profondità e cambiare radicalmente l'agenda globale. Il sogno di Ventotene è oggi "un'utopia necessaria" più che mai attesa e realizzabile.

Una progettualità da promuovere. È il momento più propizio per aprire una fase costituente dell'Europa federale con la definizione politica di una road map certa e una verifica referendaria finale, in ogni Paese, in modo che si possa distinguere chiaramente tra chi intende essere protagonista di questo nuovo corso e chi preferisce abbandonarsi alla condizione di piccola colonia rispetto alle

superpotenze globali. Ecco perché spendere 800 miliardi di euro per armare 27 eserciti distinti non solo è oneroso per il debito pubblico, a fronte della necessità di investire risorse sui tanti fronti sociali e ambientali scoperti, ma rischia anche di essere del tutto inutile, perché saremmo comunque privi di un adeguato sistema di sicurezza. Al contrario, investire in un esercito comune ed europeo ci darebbe un ottimo risultato, all'altezza dei compiti odierni, e ci consentirebbe di tenere sotto controllo la spesa militare, lasciando libere risorse da investire sulle sfide sociali del welfare e del rilancio del reddito del ceto medio-basso, sull'innovazione tecnologica e sulla transizione energetica green, solo per fare qualche esempio, per far sì che questi importanti passaggi siano sostenuti da un vasto consenso sociale.

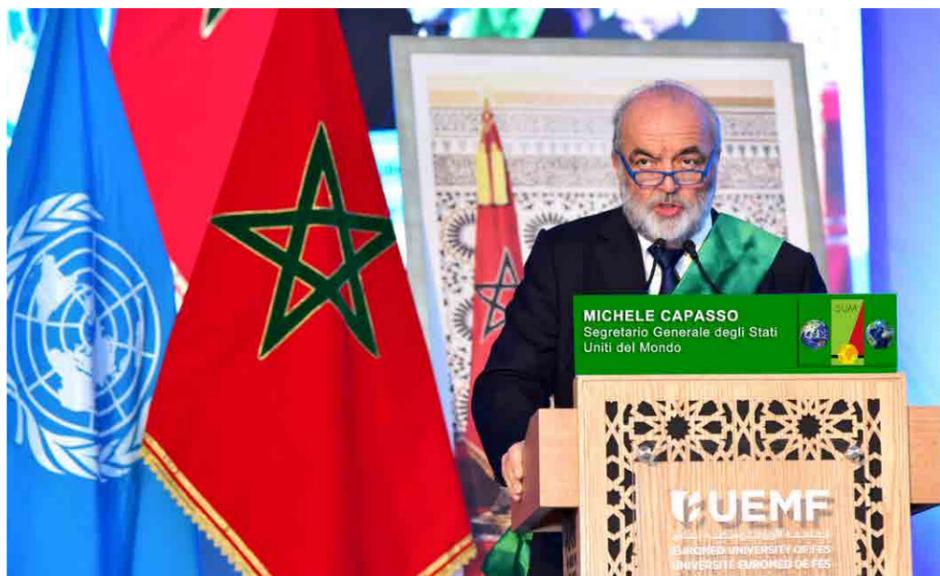
La concretezza da attivare. Più il vecchio assetto "confederale" resiste, più paradossalmente il nuovo si guasta. In sostanza, prima procediamo a realizzare l'assetto "federale" dell'Europa, maggiore forza diamo alle soluzioni delle rovinose questioni in corso, a cominciare da quelle, da condividere, su un futuro di pace giusta da garantire all'Ucraina e alla Palestina: se ci si limita a tregue e accordi provvisori, è molto probabile che presto si scateneranno guerre ancora più devastanti.

La stessa proiezione è da considerare per i punti aperti dell'attuale crisi nel rapporto con l'irresponsabile Trump, il cinico Putin e la sorniona Cina. In sostanza, la concretezza non sta nel constatare passivamente le varie difficoltà a procedere verso la nuova Europa, ma nella capacità di scegliere un piglio dinamico e attrezzare la società a comprendere lo storico passo avanti da fare, spingendo l'economia e i corpi intermedi in tale direzione. Su questo percorso, non troveremo certamente ostacoli tra i giovani, le università, il mondo del volontariato e del terzo settore, perché già pensano e agiscono a livello europeo. Le classi dirigenti della politica devono perciò smetterla di attardarsi con scuse varie, pur di continuare a coltivare i loro piccoli ambiti di potere, che già sono in una fase di decomposizione irreversibile.

Certo, l'obiettivo ambizioso degli Stati Uniti d'Europa richiede il meglio di ognuno di noi: d'altronde è così che succede nei momenti più importanti e delicati della Storia.



STATI UNITI D'EUROPA PER LA PACE



PREMESSA

Firenze, 29 marzo 2025

Stiamo vivendo in Europa e nel mondo una immensa carestia di Amore e di senso del Bene Comune: un egoismo suicida - inteso come puro perseguimento di interessi personali e corporativi - ha invaso ogni ambito della vita politica, istituzionale e sociale contaminando l'intera umanità.

Il sogno degli Stati Uniti d'Europa appare sempre di più un'utopia, laddove costituisce, proprio in questo periodo, una indifferibile necessità per la sopravvivenza stessa dell'Unione Europea.

Questo incontro cade in una fase delicata della vita dell'Europa e del mondo globale: della gravità di questo momento ne risentono i nostri interventi; sentiamo da un lato di essere impotenti come individui e come espressione collettiva, ma sentiamo di poter esser ancora importanti come espressione viva e pulsante, eredi di una cultura politico-istituzionale che pone al centro dell'azione la salvaguardia della Terra, la Pace e conseguentemente l'Essere Umano con i suoi bisogni di fiducia e di futuro.

Chi vi parla compì nel lontano 1995, trent'anni fa, quella che potrebbe apparire una follia: impegnato nell'attuare il sogno degli "STATI UNITI DEL MONDO" ereditato dall'illuminato Gustavo Adolfo Rol dopo la sua salita al cielo (1994) decisi di accelerare tale processo partendo dalla più importante area geopolitica e geostrategica, gli "STATI UNITI D'EUROPA".

Ad accompagnarmi in quest'impegno furono cari amici, in primis Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, e poi intellettuali, politici, diplomatici, uomini e donne di cultura e di scienza di vari Paesi d'Europa: tra essi parlamentari europei e Presidenti del Parlamento europeo consapevoli dell'urgenza del processo costitutivo attraverso un modello di federalismo convinto. Ripartendo dalle riflessioni dei grandi del passato, da Luigi Einaudi a Victor Hugo, da Adolfo Omodeo a Benedetto Croce producemmo allora, nel 1995, un manifesto-appello che si fondava su queste azioni concrete per costruire gli STATI UNITI D'EUROPA:

- Unità della politica estera.
- Unità delle forze della difesa e dell'ordine.
- Unificazione del diritto civile, penale e commerciale.
- Avvicinamento dei curricula degli studi scolastici.
- Formazione all'apertura culturale e civile tra i cittadini di diversa nazionalità.
- Affermazione del valore dell'identità europea.

SULLE IDENTITÀ DELL'EUROPA

Questo argomento è preliminare a ogni riflessione politico-istituzionale e, proprio per questa occasione, ho ritenuto coerente riportare le seguenti considerazioni.

Le identità della cultura - modelli culturali, modi di vita, discorsi, stili - soffrono con difficoltà le riduzioni imposte o arbitrarie. Non è sempre facile (né concesso a tutti) conciliare gli elementi differenti, perfino contraddittori, che compongono e traducono il nostro essere individuale e sociale: provenienze locali, regionali, nazionali, europee o qualche cosa d'altro e le mentalità che rilevano, sostituendosi le une alle altre, entrando spesso in conflitto tra loro; ciò, a maggior ragione, è accaduto e accade in Europa. Incontriamo quotidianamente coloro che pretendono di essere nazionali e sono in effetti regionali o locali, coloro che si dicono europei restando nazionalisti e regionalisti coriacei, coloro che mettono la loro appartenenza religiosa, etnica o razziale al di sopra di tutti gli altri principi o valori.

Montesquieu l'ha segnalato già più di due secoli fa, in uno di quei pensieri divenuto celebre, benché poco seguito:

"Fare qualche cosa che sarebbe utile alla patria e pregiudizievole agli altri, o soprattutto utile all'Europa e pregiudizievole al genere umano, è commettere un crimine" (cito a memoria, questo testo non è nei libri che abbiamo sotto mano).

Una nuova cultura civica dovrebbe insegnarci a pensare in questi termini.

Deve essere fatta una distinzione essenziale fra certe forme di identità, più particolarmente fra *l'identità dell'essere* e *l'identità del fare*. Siamo testimoni non soltanto in Europa di un discorso orientato quasi esclusivamente verso il passato storico, le tradizioni e le religioni nazionali; osserviamo nello stesso tempo una mancanza fatale di progetti reali e realizzabili: nel primo caso abbiamo a che fare con una *identità dell'essere*, patetica o caricaturale secondo le circostanze, che dispone più spesso di una retorica e di una messa in scena particolare; nel secondo caso, si tratta di una *identità del fare* che non arriva a definirsi né, soprattutto, a realizzarsi.

L'uno e l'altro caso rilevano la riduzione di cui si è trattato.

L'aggettivo identitario prende sempre più spesso un significato dispregiativo: oggi, il conflitto in corso in Ucraina e la dissoluzione dell'idea di Europa sono frutto di questo stato di cose.

Quanto alla cultura, la concezione del rapporto tra l'identità della nazione e quella della cultura nazionale è in un buon numero di casi troppo determinista o restrittiva. Ciò vale soprattutto per quella parte della cultura che noi chiamiamo creatrice - artistica o scientifica - ma concerne anche la cultura religiosa. Una mancanza evidente di laicità caratterizza più di un paese del nostro continente, come pure quasi tutto il Mediterraneo.

Ne ho parlato e scritto più di una volta: penso a una laicità riguardo alla religione (essendo inteso che essa possa essere accettata ugualmente dai credenti, soprattutto da quelli che distinguono la religione e la fede), ma ugualmente ad una laicità nei confronti della nazione religiosamente intesa ovvero dell'ideologia trasformata in religione.

Sono anche queste problematiche di identità o di particolarità.

Le esperienze di una cultura nazionale non sono sempre aperte né interamente comunicabili alle particolarità (identità) di un'altra



STATI UNITI D'EUROPA PER LA PACE

cultura: il loro grado di convergenza è soggetto a limitazioni, variando secondo la diversità delle forme o l'eteronomia delle funzioni. Ci sono dei tratti specifici che sfuggono più che mai alle analisi o a una valorizzazione che si pretende universale.

Paul Ricoeur riguardo all'incontro, talvolta così faticoso, di identità culturali diverse, con l'annientamento potenziale delle une per mezzo delle altre così diceva:

“Nel momento in cui scopriamo che ci sono delle culture e non una cultura, nel momento in cui facciamo il riconoscimento della fine di una sorte di monopolio culturale, illusorio o reale, siamo minacciati dalla nostra stessa scoperta: la pluralità delle culture non è mai un esercizio inoffensivo”.

La creazione delle culture nazionali in Europa ha richiesto, ciascuno lo constata nella sua sfera, l'eliminazione delle culture locali, regionali, marginali, di tutte quelle che non si lasciavano assimilare ai progetti della nazione dominante, segnatamente dello Stato-Nazione.

Per quel che concerne l'epoca in cui l'Europa si proponeva di riunirsi (dimenticando facilmente il Mediterraneo che ne fu culla) e in cui certe regioni - come Alpen-Adria, l'antica “Pentagonale” diventata “Esagonale” - cercavano di trovare forme di dialogo suscettibili di salvarsi dai rispettivi provincialismi, è forse utile ricordare alcune esperienze, vissute o studiate in Europa stessa come altrove: forme di scambi o pratiche di comunicazione e le lezioni che se ne possono trarre; fenomeni di acculturazione, di incroci culturali, esaminati secondo le metodologie più varie; esistenza delle culture pluralistiche, dotate di una rete interna di legami e di reciprocità; insufficienza delle culture nazionali chiuse in sé stesse, che generano ideologie repressive o conservatrici; tragedia della statalizzazione e della ideologizzazione della produzione culturale e artistica; il male dell'autarchia conosciuto tanto bene sia nelle “grandi” che nelle “piccole culture”.

L'alternativa fra il “radicamento” tradizionale e un sentimento moderno o post-moderno (se si preferisce) di rottura con le proprie origini - la Heimatlosigkeit divenuta “il destino del mondo” secondo Heidegger - ha lacerato una parte considerevole della cultura su scala mondiale e si traduce in maniere diverse nella ricerca di nuove identità, oggi falsificate o addirittura contaminate dall'intelligenza artificiale che, nell'affermare il concetto di cultura planetaria, porta in sé stessa il pericolo dell'uniformare e, soprattutto per le nuove nazioni, rende talvolta faticose le identificazioni. Confrontato alle resistenze legittime nei riguardi dell'assimilazione o della dominazione culturale dei più forti sui più deboli, dei più sviluppati su coloro che lo sono meno, il pensiero della nostra epoca ha fatto valere il diritto alla differenza.

Riflettendo, sulla possibilità di una collaborazione effettiva delle culture e di un'alternativa delle sintesi culturali, Claude Lévi-Strauss constata che:

“la civilizzazione mondiale non potrebbe essere che una coalizione a livello mondiale delle culture conservando la loro originalità”.

La nostra epoca ci ha permesso di acquisire, talvolta a prezzi estremamente elevati, esperienze come le emigrazioni (metto questa parola al plurale, pensando nello stesso tempo alle emigrazioni dette interne, non meno importanti delle altre), le dissidenze di tutti i tipi, marginalità e marginalizzazione di tutte le specie, diaspore orizzontali e verticali, nel tempo e nello spazio, nell'Europa e nel mondo. Noi siamo testimoni, fra gli altri, di un dibattito

fondamentale, oggi forse più implicito di ieri, fra l'impegno nazionale in ciascuna delle nostre culture e la presa di coscienza che un tale impegno può andare a finire in uno stato di soggezione dell'ideologia nazionale o dell'ideologia semplicemente riguardo alla nazione, allo Stato-Nazione in particolare.

La Federazione Russa - causa del conflitto in corso in Ucraina, nel cuore dell'Europa - è l'erede di una Unione Sovietica disgregata che, diventando “ex”, non determinò più l'identificazione di vari paesi dell'Europa orientale e centrale, molti dei quali confluiti addirittura nella NATO.

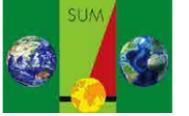
Ricordo le congetture di più di trent'anni fa su come potesse essere il nuovo stato russo: populista e tradizionale o invece progressista e moderno; ortodosso o scismatico; “santo” e mistico o laico e secolare; bianco o rosso; slavofilo occidentalista o asiatico o europeo; la Russia che “non si può comprendere con l'intelletto” e nella quale “si può soltanto credere” (Tjutcev) oppure quella “dura” e “culona” (tolstozdaja) cantata da Aleksandr Blok; con Cristo o “senza croce”; promotrice della democrazia (dittatura della democrazia) o attuatrice della vera democrazia (in russo *rossiskaja*).

Oggi è impossibile identificare cos'è la Russia e, specialmente, chi è e cosa vuole il suo presidente Putin: ogni analisi deve però tener conto sia di quel che è rimasto dopo l'Unione Sovietica sia di ciò che è stato irrimediabilmente perduto. Gli imperi caduti non vanno rimpianti. Pochi rimpiangeranno l'ordinamento che è crollato e l'ideologia che lo sosteneva: rimangono, però, l'idea dell'emancipazione dell'uomo, sulla quale il “primo paese socialista” ha gettato un'ombra enorme, la volontà e l'energia, la fede e la speranza che tale idee hanno suscitato e sostenuto, e non solo nell'URSS., nel secolo scorso e nel periodo precedente. La Russia non può pensare la propria identità se trascura o sottovaluta questo fatto. Una delle cause del conflitto con l'Ucraina sta proprio in queste considerazioni e non solo nella follia e arroganza di Putin.

Proprio oggi, quando la trattativa tra Trump e Putin appare per certi aspetti ridicola e surreale, è forse il momento di ricordarsi di alcuni dei nostri illustri predecessori come Julien Benda, e la sua messa in guardia indirizzata agli Europei di ieri, sotto il titolo “Discorsi alla Nazione Europea”, che ritengo utile riportare perché ancora oggi attuale:

“L'Europa sarà più scientifica che letteraria, più intellettuale che artistica, più filosofica che pittoresca. E, per molti fra noi, questo insegnamento sarà crudele. Questi poeti hanno un sapore diverso dai sapienti! Gli artisti sono più inebriati dei pensatori. Bisogna che vi rassegniate. L'Europa sarà seria o non sarà. Sarà molto meno “divertente” delle nazioni, le quali lo erano già meno delle provincie.”

Si potrebbe, se si vuole, spostare alcuni accenti di questo discorso e aggiungervi, nello stesso spirito, qualche complemento. Sarebbe augurabile che l'Europa futura, diventando “STATI UNITI D'EUROPA” con un modello federalista chiaro, sia meno eurocentrica di quella del passato, più incline al “terzo mondo” dell'Europa colonialistica, meno egoista dell'Europa delle Nazioni, più cosciente di sé stessa e meno soggetta all'americanizzazione: questa Europa dovrebbe essere più culturale che commerciale, meno comunitaria che cosmopolita, più comprensiva che arrogante, meno orgogliosa che accogliente, più laica che finora e forse in alcune sue parti meno clericale e, in fin dei conti, perché no, un po' più socialista dal volto umano e meno capitalista senza



STATI UNITI D'EUROPA PER LA PACE

volto: facendo appello alle parole di Sandro Pertini che mio padre riportava spesso nella sua azione politica.

L'Ucraina non è il solo conflitto nel cuore dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale, come spesso leggo su documenti anche ufficiali, dove si afferma che "l'Europa ha garantito la pace fino al febbraio 2022. Falso! Chi scrive ha dedicato parte della sua vita e delle proprie risorse ad aiutare le vittime del conflitto che in ex Jugoslavia ha prodotto centinaia di migliaia di vittime alla fine del secolo scorso, con la latitanza dell'Europa. In questo lacerato paese, nazionalismi di ogni sorta hanno lottato uno contro l'altro e rifiutando con veemenza queste valutazioni che ho condiviso con altri: quella guerra fratricida fu – in parte – la prosecuzione della Seconda Guerra Mondiale. Abbiamo incontrato sulla scena le stesse facce, talvolta le identiche uni-formi: da una parte i cetnici serbi, tollerati e utilizzati da Milosevic' e soprattutto da Karadjic' - due tra i principali criminali di guerra – dall'altra parte certi ministri e capi militari vicini a Tudjman che non nascosero il loro attaccamento al movimento *ustacia* visto come "fondatore di uno Stato Croato indipendente", in realtà una marionetta nelle mani di Mussolini e di Hitler.

Non dobbiamo neppure dimenticare certi fatti che, riferendosi a quantità, si esprimono con i numeri: rappresentanti dell'ancien régime riferirono che il paese nel suo insieme nel corso della Seconda Guerra Mondiale avesse avuto 1.700.000 vittime tra uomini, donne e bambini. Nuove ricerche demografiche effettuate da specialisti indipendenti - sia serbi che croati - hanno ridotto sensibilmente questo tragico bilancio: si trattò di circa un milione di morti, e la cifra è già enorme. Di quelle vittime la maggior parte - ahimè - è perita nei conflitti tra nazionalità e religioni, e meno della metà nella lotta contro gli occupanti, cosa che i dirigenti precedenti stentavano a riconoscere.

Quelle lotte sanguinose - regolamenti di conti, massacri, campi di concentramento come quello di Jesenovac' - hanno lasciato tracce profonde che ancora oggi sono vive. Molti uomini di buona volontà, consapevoli delle possibili conseguenze di quell'eredità, hanno cercato di cancellare o di attenuare quella memoria scoraggiante e vergognosa.

E fu per questo che la nuova guerra, a metà degli anni '90 del secolo scorso, si presentò soprattutto come guerra delle memorie, alimentando quello che allora definii "Urbicidio" e "Memoricidio"; lo stesso che Putin desidera attuare in Ucraina, con tutte le differenze del caso.

Tenterò di illustrare alcuni aspetti sul legame esistente tra quel conflitto in ex-Jugoslavia, quello odierno in Ucraina e le atrocità vissute nel secolo scorso con la Seconda Guerra Mondiale.

Nessuno ha saputo prevedere un crollo così precipitoso dei regimi comunisti, né tanto meno, di quello che tra essi si presentava come il più liberale: il "Socialismo dell'autogestione" della ex Jugoslavia. E neppure si pensava che "il passaggio dal comunismo al post-comunismo" sarebbe stato così lungo e penoso. Il cammino sordo e imperscrutabile della storia aveva forse bisogno di un poligono di prova? E, se sì, quello spazio doveva proprio trovarsi lontano dai grandi arsenali atomici, in un paese dell'Est più neutrale degli altri?

Qualcuno risponde positivamente a domande di questo genere, che, di primo acchito, ci sembrano esagerate e senza senso.

In Europa, come altrove, ci sono luoghi in cui la geografia e la storia si sfidano tra loro. È a quanto pare il caso dei Balcani e

dell'Ucraina. Si ripete banalmente che in queste regioni sia stata addirittura concepita l'Europa con le sue identità, che sia stata istituita la prima forma della nostra civiltà.

Così dicendo, ad esempio, si dimentica che proprio sulla penisola balcanica si è incrinato il Mediterraneo. E la frattura divide la Jugoslavia, facendola diventare "ex": punto di incrocio tra Oriente e Occidente; antica frontiera tra l'impero e gli stati orientali e occidentali; luogo dello scisma cristiano; spartiacque tra cattolicesimo latino e ortodossia bizantina, tra Cristianesimo e Islam; primo paese del Terzo Mondo in Europa o, se si preferisce, primo paese europeo del Terzo Mondo. È difficile dire se la Jugoslavia fu una cosa piuttosto che l'altra.

L'insieme di queste contraddizioni ha fatto sì che in essa si mantenessero vive o potessero rivivere anche tutte le contraddizioni che abbiamo conosciuto durante la Seconda Guerra Mondiale.

In Ucraina vanno considerati poi gli aspetti etnici e religiosi, quelli nazionali o di stato, antichi o attuali, che riemersi si confrontano e si scontrano: quelli degli imperi sovranazionali (la "grande Russia" e quello asburgico e ottomano), o dei nuovi stati ritagliati in ossequio ad accordi internazionali o a programmi nazionali, eredità diverse di due guerre mondiali e di una guerra fredda, idee di nazione del XIX secolo e ideologie del Socialismo reale, contraddizioni dei paesi sviluppati e di quelli in via di sviluppo, direzioni, tangenti e trasversali, Est-Ovest e Nord e Sud, vicissitudini dei rapporti tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest, tra un capitalismo che ha superato sé stesso e un comunismo che si è affondato da solo. I criteri di bipolarità di ieri, manichei nella loro essenza, hanno fatto posto - non senza notevoli conseguenze - a un policentrismo ancora tutto da calibrare. Alla fine più utopica che reale dell'Europa delle Nazioni appare oggi l'Unione Europea, istituzione nata col desiderio alquanto vano di sostenere un nuovo ruolo nella politica mondiale, o almeno, in mancanza, nell'ambito europeo e che oggi presenta la sua fragilità proprio per non essere stata in grado di trasformarsi negli "STATI UNITI D'EUROPA".

Si possono trarre alcuni insegnamenti: l'Europa di Maastricht è stata messa a confronto con l'Europa di Sarajevo. Da un lato non si può immaginare un'Unione Europea che ignori le piccole nazioni e i nuovi Stati, dall'altro ai "piccoli popoli" conviene considerare il loro status in modo diverso rispetto a quello di cui godevano nella vecchia Europa delle Nazioni. Devono fare i conti con i loro nazionalismi che, in più di un caso, hanno favorito l'avvento del fascismo, dell'intolleranza e dello spirito di esclusione del quale non riescono a liberarsi, dalle frustrazioni storiche e dalle falsificazioni della storia che continuano a subire e vivere.

Perché gli Stati Uniti d'Europa

Da quel lontano 1995 abbiamo cercato di guardare soprattutto al futuro, di trasformare la visione degli STATI UNITI D'EUROPA in azione concreta avendo come bussola il tema dell'Unità.

In questo anno celebriamo il centenario della nascita di mio padre Raffaele: grande europeista, socialista al fianco di Sandro Pertini, fu sindaco per 40 anni di San Sebastiano al Vesuvio, piccolo paese di-strutto dall'eruzione del 1944; riuscì a ricostruirlo con immensi sacrifici e il segreto è scritto nel suo motto principale "TUTTI UNITI CANTEREMO", dove il "cantare uniti" significava essere "cordata", per superare difficoltà che sembravano insormontabili, per trasformare l'"impossibile" in "possibile".

Oggi, in Europa, ci troviamo su larga scala in una fase "post-eruttiva".



STATI UNITI D'EUROPA PER LA PACE

Chi di noi avrebbe immaginato di rivedere una guerra nel cuore dell'Europa?

Chi di noi avrebbe immaginato di vedere un presidente USA offendere, con i suoi sodali, proprio l'Europa con la sua cultura e la sua storia?

Chi di noi avrebbe immaginato il diffondersi di una deriva populista, nazionalista, estremista e dissociativa proprio in Europa?.

Chi di noi avrebbe immaginato la dissoluzione dell'alleanza occidentale e del patto euro-atlantico?

Questo elenco potrebbe continuare. Come si vede si tratta di una vera e propria "eruzione" che ha distrutto i valori e le convinzioni che erano stati posti a base della costruzione europea dopo i tremendi conflitti mondiali del secolo scorso.

A questa eruzione bisogna agire con il "Tutti Uniti" per gli STATI UNITI D'EUROPA: affermando innanzitutto una visione ma, soprattutto, un progetto concreto da perseguire.

La difficoltà di questa missione apparentemente "impossibile" risiede nella mediocrità diffusa della classe politica e dirigente a livello europeo e globale e nella negligenza ad "essere cordata".

Una riflessione va sulla cosiddetta "Alleanza occidentale".

Per quanti ritardi, imperfezioni e contraddizioni abbia conosciuto la costruzione dell'Unità Europea nel fragile assetto attuale, essa tuttavia appare nella logica del riassetto globale il luogo necessario per poter riaffermare i valori essenziali dei suoi presupposti che restano quelli della Libertà e della Democrazia.

Il progetto del nuovo ordine che intende dispiegare il presidente degli USA è quello di essere il capo di un reazionarismo mondiale che si fonda su alcuni principi, come la distruzione di ogni ordine statale, funzionale ad un corretta integrazione dei sistemi politici, economici e sociali del mondo. Per questo egli deve trasformare gli USA in una forza di intervento militare spregiudicato sino al punto di poter minacciare l'uso di armi una volta considerate non convenzionali: spaziali, nucleari e ogni diavoleria tecnologica di nuova scoperta.

La risposta alla minaccia di un suo disimpegno non poteva e non deve mancare da parte dell'Europa e la risposta più efficace e irreversibile è proprio quella degli "STATI UNITI D'EUROPA": per discutere alla "pari", avendo dalla nostra il bagaglio insostituibile di millenni di cultura che si radicano nei vari Paesi che, uniti nelle loro diversità, rappresentato un "unicum" nello scenario globale. Se la risposta contro il Covid fu quella di un generoso riarmo morale e sociale del Continente, attuando "l'unità" e abbandonando gli egoismi dei vincoli che ostacolavano la crescita, oggi il problema di garanzie per la sicurezza dell'Europa non può non esser determinato solo dalle ragioni di aumento delle capacità difensive.

Noi sappiamo bene l'insidia culturale che si annida dietro a scelte impegnative come queste: per questo resta prioritaria la via del dialogo diplomatico e della politica per raggiungere una pace che sia rispettosa del Diritto Internazionale.

Ma di fronte a chi vuole rimettere in discussione l'ordine su cui si è fondata la solidarietà occidentale non possiamo che prendere atto che un periodo della Storia del Novecento è alle nostre spalle e dobbiamo sviluppare una graduale iniziativa che punti all'autonomia difensiva continentale.

Non è tempo di furbizie, di interpretazioni semantiche e di posizioni che strizzano l'occhio, nei fatti, ai promotori del caos

mondiale. Il punto politico di questa fase sta proprio in quella proposta che formulammo trent'anni fa: "Unità delle forze della difesa e dell'ordine" come pilastro per gli STATI UNITI D'EUROPA.

È chiaro a tutti che l'Europa politica si costruisce attraverso comuni politiche e la convergenza sui pilastri essenziali, come quello prima esposto, rappresenta un significativo passo in avanti.

Il percorso verso gli STATI UNITI D'EUROPA va perseguito con ogni mezzo approfondendo ogni sforzo, prima di gettare la spugna e dare forfait. In questo tragitto si possono sbagliare le rotte - l'Europa di Maastricht nacque imboccando una strada sbagliata! - ma non si possono sbagliare gli approdi: oggi è assolutamente indispensabile "tentare", "osare", "fare".

Nei giorni scorsi ho partecipato a vari incontri sull'Europa in cui l'ego incondizionato dei relatori si autoalimentava spegnendo ogni energia propositiva. Anche la cosiddetta "ristrutturazione della difesa europea" significa preliminarmente e in prospettiva pretendere chiarimento nel sistema dell'alleanza: come si concilierebbe, infatti, l'annunciato disimpegno statunitense con la loro presenza armata sul nostro territorio e su quello tedesco o italiano? Problemi delicati, di complessa gestione che richiedono classi dirigenti responsabili, approcci non emotivi, riflessioni e non slogan, un'affermata "identità del fare" annullando la diffusa "identità dell'essere".

In questo senso occorre ristrutturare il sistema difensivo, investire sulle nuove tecnologie digitali per la cyber sicurezza (che diventa essenziale), integrare il sistema difensivo europeo riducendo i costi degli investimenti dei singoli Stati e avviando una produzione in proprio abbattendo la spesa per l'investimento che in Europa per il 65%, va in direzione esclusiva dell' "alleato americano".

L'Europa sempre più sola negli organismi internazionali, come si è visto di recente anche all'assemblea delle Nazioni Unite, è giusto che si interroghi e risponda su quali mezzi potrà disporre in caso di aggressione esterna: ma tutto questo processo sarebbe enormemente e preliminarmente rafforzato se esistessero gli STATI UNITI D'EUROPA!

La visione federale degli STATI UNITI D'EUROPA ha, nel futuro immediato, risvolti concreti specialmente sui conflitti nel Mediterraneo, in Africa e nel Medio Oriente.

Per chi, come il sottoscritto, è impegnato in particolare in questa regione da oltre 40 anni, è mortificante assistere alla destrutturazione del valore dell'asset europeo da parte della maggioranza dei Paesi che si affacciano sulla riva Sud del Mediterraneo.

Il popolo palestinese, ad esempio, ha fondato fino ad ieri le proprie speranze specialmente sull'Europa e il presidente Abu Mazen, nel corso di una visita alla nostra sede di Napoli, affermò con chiarezza che i "valori europei erano alla base del dialogo per la risoluzione del conflitto e per la creazione di due popoli in due Stati": proprio in quell'occasione fummo ad un passo dall'accordo definitivo, reso vano dalla mediocrità di alcuni burocrati di ambedue le parti in causa.

Oggi assistiamo sempre di più ad un'Europa che dorme, anzi russa, di fronte a mesi e mesi di massacri in Palestina.

Il primo ministro israeliano Netanyahu, dopo aver evitato di condannare l'invasione dell'Ucraina all'Assemblea delle Nazioni Unite, ha tolto luce e viveri alla striscia di Gaza, ha rotto la tregua ed ha ricominciato a bombardare la Striscia non rispettando i patti sot-



STATI UNITI D'EUROPA PER LA PACE

toscritti e neppure la fine della festa sacra del Ramadan: il risultato è una nuova carneficina con centinaia di vittime innocenti, soprattutto bambini, perpetrata il 17 marzo 2025.

Questo sterminio è inaccettabile!

A farne le spese sono gli oltre due milioni di civili intrappolati nella Striscia. L'Unicef parla di un milione di bambini senza accesso ai beni di prima necessità: una realtà che i nuovi raid ovviamente non faranno altro che aggravare; si moltiplicano gli sforzi per continuare la guerra anziché la tregua al fine di partorire una soluzione idonea per mettere fine alla crisi.

La disumanizzazione prodotta dalla drammatica escalation di questo conflitto ha lasciato severi strascichi anche di natura culturale che non hanno risparmiato l'Europa: un antisemitismo strisciante accompagnato da un crescente anti-islamismo, sorde radicalizzazioni delle posizioni che non aiutano e incoraggiano i segnali di volontà di un prolungato periodo di stabilità dell'area e nel Mediterraneo che, al contrario, è pronto a riaccendersi come una polveriera.

E come non rivolgere una riflessione agli altri conflitti nel mondo, ignorati dai mezzi di comunicazione e informazione: tra tutti il Sudan, che proprio in queste ore vede il rientro dei militari a Khartoum in una sorta di avvicendamento al "massacro", che ha prodotto più di 150.000 morti e oltre 15.000.000 di feriti o esiliati: la sofferenza umana non si può riassumere, siamo di fronte ad una delle catastrofi umanitarie più immense della storia!

Una causa sostanziale di questo stato di cose è anche la latitanza dell'Europa per la mancanza degli STATI UNITI D'EUROPA.

Noi europei che viviamo in quest'area (euro-mediterranea) avremmo diritto di vivere in pace ma dobbiamo batterci per ridurre queste distanze e queste diseguaglianze che producono i conflitti.

La politica estera dell'Unione europea è anchilosata, per non dire irrilevante ed ininfluenza.

Che fare?

In prospettiva ci sarà il governo di larga coalizione in Germania, in Inghilterra governano i laburisti che, assieme alla Francia ed alla Spagna, rappresentano la nuova Europa.

È questo il "sogno dei nostri padri"?

È questo il futuro che ci aspetta?

Molti giovani si avvicinano increduli per cercare di cogliere e capire quali possono essere le conseguenze nefaste di una stagione che sta alimentando un vuoto e una confusione che non ha precedenti nella storia recente.

A loro abbiamo il dovere di offrire risposte concrete, percorsi di speranza e di futuro.

Gli STATI UNITI D'EUROPA vanno in questa direzione perché costituiscono prima di tutto un "Sentimento di Europa" che trova spazio in una casa comune con una sola bandiera simbolica sul tetto e con le fondamenta cementate dagli stessi valori.

Concretamente tutto questo significa consolidare la democrazia e la giustizia sociale: l'Europa è il più grande insieme di abitanti (450 milioni contro i 350 degli USA) e si è cimentata nel più ardito esperimento di comunione tra diversi che sia mai stato tentato nella storia umana: il problema è che, al di là della sfera ideale e della convenienza pratica, quell'Unione politica e economica tra 27 Stati sta andando in pezzi e, in aggiunta, sta scegliendo di farlo nel momento peggiore: disunirsi fino al rischio estremo, ma ormai nemmeno così improbabile, di dissolversi.

L'acceleratore di questa frantumazione è il diverso corso mondiale

imposto dal Presidente USA: in due mesi di presidenza degli Stati Uniti, ha riportato la Russia al centro della scena, concesso a Netanyahu di riprendere a bombardare quel che resta di Gaza, imposto dazi commerciali che dal 2 aprile manderanno in difficoltà nazioni vassalle e nazioni nemiche, preparato il terreno per la fine della guerra in Ucraina con la fine dell'Ucraina libera e indipendente. Di fronte a una tale forza d'urto, invece di compattarsi come una superpotenza che chiede ascolto e rispetto, l'Europa si sta moltiplicando in tante Europe, sottese da un'altra forza sempre più dominante: quella centrifuga dei nazionalismi, il carburante di tutte le guerre.

Il piano **ReArmEurope** - mai titolo fu così inadeguato e nefasto! - pensato da Ursula von der Leyen con 800 miliardi di investimento, sta producendo fratture e incomprensioni tra partiti e nazioni che sembrano aver rigettato la parola "comune", che rischia di finire fuoricorso: e con lei quell'idea di Europa, che Roberto Benigni ha provato a difendere con passione («il più emozionante colpo di scena della storia») da chi non crede più, o non ha mai davvero creduto, al sogno nato sulle ceneri della distruzione del nazifa-scismo: gli STATI UNITI D'EUROPA.

Oggi purtroppo c'è un altro sogno che si fa strada: la dissoluzione dell'Unione Europea al posto della quale dovrebbero esserci Nazioni piccole e grandi, una nuova geografia per un nuovo tipo di mondo agognata da predatori affamati come Cina, Russia, Turchia, e anche la vecchia cara America. Ventotene chi, cosa?

Il citato monologo di Roberto Benigni sul percorso storico-politico che ha portato all'Unione Europea ha riaperto il dibattito su un futuro che si spera non troppo lontano, quando - per porre finalmente fine a tutte le guerre - si possa giungere alla costituzione degli STATI UNITI D'EUROPA nel quadro degli STATI UNITI DEL MONDO, tanto auspicati da Gustavo Adolfo Rol e che ci vede impegnati da quasi 40 anni per promuovere la fratellanza effettiva dei popoli pur nelle loro differenze e identità.

Ma che cos'è il Manifesto di Ventotene e perché va inserito nel contesto storico come pilastro per gli Stati Uniti d'Europa?

Antonio Carloti, sul Corriere della Sera del 19 marzo 2025, ha tra l'altro evidenziato:

"... Spinelli, già nella riunione di fondazione del Mfe (agosto 1943) aveva corretto l'errore di prospettiva, indicando la necessità di creare un movimento trasversale tra le diverse forze antifasciste, capace di riunire tutti coloro che condividevano l'obiettivo di «un'Europa libera e unita». Nello stesso senso si indirizza la prefazione al Manifesto scritta da Eugenio Colomi, compagno di Spinelli e Rossi al confino, e datata 22 gennaio 1944. In realtà, per capire l'importanza di quel testo, e anche i suoi indubbi limiti di astrattezza rispetto agli sviluppi storici successivi, bisogna situarlo nel contesto in cui venne redatto.

Gli autori lo scrissero mentre si trovavano appunto sulla piccola isola tirrenica di Ventotene, confinati dopo aver trascorso lunghi anni in carcere per aver cospirato contro il regime fascista. Spinelli era un ex comunista, espulso dal partito per aver criticato i processi farsa del Terrore staliniano. Rossi era un militante del movimento Giustizia e Libertà, fondato dal teorico del socialismo liberale Carlo Rosselli.

Nel 1941 in Italia vige la dittatura fascista e quasi tutta l'Europa si trova sotto il dominio della Germania hitleriana: i due confinati pensano che ne possa uscire solo attraverso un rivolgimento che avrà carattere rivoluzionario.

STATI UNITI D'EUROPA PER LA PACE

Nel 1941 in Italia vige la dittatura fascista e quasi tutta l'Europa si trova sotto il dominio della Germania hitleriana: i due confinati pensano che ne possa uscire solo attraverso un rivolgimento che avrà carattere rivoluzionario. La loro tesi è che la restaurazione dei vecchi Stati nazionali propensi a perseguire i loro interessi egoistici, anche se realizzata in forma democratica, ricreerebbe fatalmente il contesto conflittuale che ha prodotto guerre e regimi totalitari: "Risorgerebbero le gelosie nazionali – scrivono Spinelli e Rossi – e ciascuno Stato nuovo riporrebbe le proprie esigenze solo nella forza delle armi".

Di qui la proposta di costruire una federazione europea munita di proprie forze militari, senza più barriere economiche protezioniste, con una rappresentanza diretta dei cittadini negli organi centrali, dotata dei mezzi sufficienti per instaurare un «ordine comune», pur lasciando ai diversi popoli larghi spazi di autonomia”.

Appare evidente che richiamarsi al Manifesto di Ventotene non significa affatto giurare fedeltà su ogni sillaba del documento, quasi si trattasse di un testo sacro, anche perché lo stesso Spinelli, nelle sue memorie, ne rilevava ingenuità e forzature. Si tratta piuttosto di riconoscerne la forza visionaria e di coglierne l'indirizzo di fondo.

Come pure credo insensate le critiche alla lettera che Papa Francesco ha inviato al Corriere della Sera il 18 marzo 2025 laddove scrive:

"Caro direttore,

in questo momento di malattia la guerra appare ancora più assurda. La fragilità umana ha il potere di renderci più lucidi rispetto a ciò che dura e a ciò che passa, a ciò che fa vivere e a ciò che uccide. Forse per questo tendiamo così spesso a negare i limiti e a sfuggire le persone fragili e ferite: hanno il potere di mettere in discussione la direzione che abbiamo scelto, come singoli e come comunità. Vorrei incoraggiare lei e tutti coloro che dedicano lavoro e intelligenza a informare, attraverso strumenti di comuni-cazione che ormai uniscono il nostro mondo in tempo reale: sentite tutta l'importanza delle parole. Non sono mai soltanto parole: sono fatti che costruiscono gli ambienti umani. Possono collegare o dividere, servire la verità o servirsene. Dobbiamo disarmare le parole, per disarmare le menti e disarmare la Terra. C'è un grande bisogno di riflessione, di pacatezza, di senso della complessità. Mentre la guerra non fa che devastare le comunità e l'ambiente, senza offrire soluzioni ai conflitti, la diplomazia e le organizzazioni internazionali hanno bisogno di nuova linfa e credibilità".

Proprio con queste parole concludo questi appunti sugli STATI UNITI D'EUROPA auspicando un risveglio delle coscienze di chi ha nelle mani il destino dell'umanità.

Michele Capasso

Segretario Generale degli Stati Uniti del Mondo
e Presidente della Fondazione Mediterraneo



Città del Vaticano, 16 ottobre 2024

Il segretario Generale Michele Capasso consegna a Papa Francesco il volume "Stati Uniti del Mondo"